

Disabili senza limiti L'«Altro Pallone» al laboratorio-basket di Marco Calamai

Il riconoscimento al tecnico che dal 1995 lavora al progetto
Li chiama «i miei ragazzi speciali» e giocano con tutti gli altri
L'esperienza raccontata nel libro «Uno sguardo verso l'alto»

Il dossier

PAOLA NATALICCHIO

ROMA
sport@unita.it

Lo chiamano «basket sperimentale per ragazzi disabili». Dietro l'etichetta un po' burocratica, c'è un metodo unico e all'avanguardia. Comincia tutto dal palleggio. La mano lascia e riprende la palla. Parte un rumore sordo, ritmico. Come la musica di un tamburo. Lo spazio prende forma, il campo si disegna tutt'attorno. Poi, lentamente, lo sguardo si alza, alla ricerca di un compagno a cui passare la palla. La scintilla si accende, il gioco comincia. Obbliga alla relazione. Solo alla fine, arriva il tiro a canestro. Come una sfida finalmente possibile. Un piccolo miracolo per i bambini autistici, psicotici, spastici e con sindrome di Down che tentano l'avventura. Disabili psicotici, per la letteratura clinica. Marco Calamai li chiama semplicemente: «I miei ragazzi speciali». Senza inciampare nella retorica, però. I baffi grandi, i capelli folti, che cadono sugli occhi: è lui l'inventore di questa ricetta a metà tra lo sport, la terapia e il gioco. Cinquantotto anni, fiorentino, una laurea in filosofia, Calamai entra nel mondo del basket dal portone principale. Oltre dieci anni da allenatore. Un oro mondiale, nel 1990,

con la nazionale militare. E il campionato nazionale. Un anno in B, a Ferrara. Poi la A, con un percorso che sembra già segnato: Pavia, Venezia, Firenze, Bologna. Ultima tappa: Livorno. Ci arriva a metà campionato, con la squadra ultima in classifica. Ricompono lo spogliatoio e scopre un talento, che oggi è un amico: si chiama Gianmarco Pozzecco, il mitico «Poz». Acchiappa la salvezza, ma la società si sfascia. E anche in lui si rompe qualcosa. «Il basket è uno sport che ha delle valenze uniche. Ma è anche un modo che si sta deteriorando. Vinci, ti affermi, guadagni. Ma a un certo punto ti manca qualcosa».

Così Calamai lascia l'agonismo. E, nell'estate del '95, incontra l'associazione «La lucciola» di Modena, che si occupa di un gruppo di pazienti tra gli 8 e i 12 anni con handicap psichici. «Ho visto questi ragazzi, alle prese con situazioni gravi. Ma anche sereni, autonomi, seguiti con terapie all'avanguardia, non convenzionali: giardinaggio, cucina, musica, teatro. Facevano due sport: nuoto ed equitazione. Discipline bellissime, ma individuali. Allora ho pensato che bisognava tentare con uno sport di gruppo. Nel basket c'è una palla: se la butto e l'altro non la prende il gioco non c'è». Una mattina di luglio, Marco torna ad allenare. Una ventina di bambini: autistici, Down, psicotici, spastici. Tutti rigorosamente integrati a un gruppo di atleti normodotati. «Bisogna far uscire dal ghetto gli atleti disabili.

Le mie squadre sono sempre miste: due disabili e tre normodotati. In questo modo, la bravura dei normodotati riesce a valorizzare le abilità dei portatori di handicap». Marco ci crede. Crea un gruppo di lavoro anche a Bologna: altri 110 ragazzi che grazie al suo basket sperimentale riescono ad aprirsi, a rompere l'armatura di rabbia, silenzio e dolore che spesso la malattia ti cuce addosso. «In 14 anni ho visto risultati incredibili: bambini autistici che hanno pronunciato sul campo di basket la loro prima parola, o psicotici che finalmente hanno trovato uno strumento per contenere l'aggressività e la paura». Si spinge oltre: cerca uno sponsor (la Emil Banca), una società (la Fortitudo), un sostegno in Federazione e Lega. E nel 2006 mette insieme una squadra, la Over Limits Fortitudo, che iscrive al campionato nazionale Anspi, il circuito degli oratori. Per due anni consecutivi, è vicecampione d'Italia. Due settimane fa, in amichevole, con Pozzecco in formazione, batte i campioni d'Italia del Don Orione. Nel frattempo, insieme alla moglie Angela, Marco scrive un libro («Uno sguardo verso l'alto», Franco Angeli) e lancia 16 centri in tutta Italia che lavorano con il suo metodo, con oltre 450 ragazzi coinvolti. «Cosa serve per allenare i ragazzi speciali? La curiosità. È l'unico strumento per non fermarsi di fronte alla paura, la tua e la loro. O al rifiuto. La curiosità ti fa insistere, andare avanti. Cambiare le cose. Provarci, almeno». ♦

UN PREMIO «SOLIDALE»

È la risposta «equa e solidale» al Pallone d'Oro, tra i massimi riconoscimenti dello sport sociale a tutela di infanzia e adolescenza. Leti a Milano la premiazione della XIII edizione.